

MELANDRI Enzo (1968)

La linea e il circolo.

Quodlibet, Macerata 2004

[scheda di Stefania Consigliere, febbraio 2010]

Scheda di lettura

Una delle maggiori opere filosofiche del Novecento, del tutto irricepita. Testo sconfinato, involuto, strabiliante: in ottocento pagine dense fino al collasso Melandri compie una mossa filosofica piccolissima e indimenticabile, tale da cambiare per sempre il rapporto col pensiero occidentale.

Melandri entra nel pensiero filosofico come un cartografo eccentrico in una città sconosciuta: ogni volta parte da un punto diverso della periferia e da lì segue le strade che portano in centro, alla ricerca dell'ombelico, della prima pietra, del sacrificio originario. Un centro c'è. I cartelli non lo indicano, oppure puntano ad altro; gli abitanti si aggregano, come a Siena, per contrade combattenti, tanto più rivali quanto più adiacenti. Ma chi sa guardare avverte, in un punto dell'agglomerato, una tensione differente, un'intensità maggiore che risuona poi lungo ogni asse che da lì si diparte.

Qualunque sia il punto d'ingresso, risalendo le razionalizzazioni che lo mostrano come necessario si trova all'origine della pista un motore differenziale, la produzione di uno scarto, un *clinamen*. *La linea e il circolo* indica come all'origine di ogni pista, a fondamento di ogni percorso, ci sia qualcosa di non derivabile che fa capo all'orientamento vitale, al fatto che il nostro stesso essere soggetti (fatti di chimica, di biochimica, di psichismo e di altro ancora) rende impossibile l'equivalenza di tutto con tutto.

L'analogia non è mai definita: cosa sia e come operi lo si ricava dall'insieme del testo, ma in modo indiretto, *operativo*. La logica è la forma del pensiero, la coerenza, l'adeguatezza e la completezza della conoscenza; ciò che si risolve in contraddizione: spinta alle estreme conseguenze, la formalizzazione logica dimostra la propria stessa impossibilità. Ma sotto il castello dei teoremi giace sepolto qualcos'altro: l'analogia, appunto, lo scarto laterale rispetto al rigore dei muri a piombi e alla fuga delle stanze. Il fatto che il castello sia destinato a restare incompleto è una buona ragione per abbandonare la logica del suo piano di costruzione? No, risponde Melandri. Le civiltà che hanno privilegiato l'analogia si sono perse qualcosa – esattamente come noi. Ognuno ha lo scotoma che si merita. Ma neanche siamo condannati ad abitare stanze geometriche con porte e finestre murate, a soffocare nella follia di un architetto prigioniero del suo piano. In quale direzione muovere, però, non può essere detto; e non può essere detto perché non può essere predeterminato, la predeterminazione essendo, appunto, ancora nella logica del piano.

Il nucleo della *Linea e il circolo* è il punto il cui ontologia ed epistemologia collassano nel momento della prassi. O ancora: il punto il cui ogni linea di costruzione concettuale interseca tutte le altre in forma di scelta, di scarto. Più semplicemente: l'inderivabilità della scelta iniziale, l'incalcolabilità del movimento che dà inizio.

Citazioni

p. 11

La cosa è talmente ovvia, dunque, che non pare metta conto renderla esplicita. Ma è forse questa la ragione ultima della inadeguata teorizzazione dell'analogia? Per un certo verso, è così. Posto che la prassi analogica scorra senza intoppi, è buona norma di prudenza non comprometterla con inopportune operazioni riflessive. Non è infatti detto che il rendersi consapevoli, nel senso radicalmente corticale che l'atto assume per noi oggi, sia sempre e di necessità un vantaggio.

p. 14

È bene dichiarare subito qual è il prezzo da pagare per introdursi in quest'ordine di idee. Subordinare la teorizzazione a una prassi terapeutica significa considerare ogni teoria anche secondo il parametro pragmatico, anzi specialmente sotto questo aspetto; il che ne fa un vettore di comportamento o *conatus* antropologico. In altri termini, ciò significa invocare una certa libertà dalla "avalutatività": *Freiheit von der Wertfreiheit!* Infatti non c'è considerazione pragmatica che possa esimersi dall'includere nei suoi fattori, in un modo o nell'altro, anche il fenomeno del valore.

p. 17

In altri termini: la funzione euristica dell'analogia, se può e anzi deve entrare in conflitto con quella legalizzatrice della logica, non può né deve mai conseguire sul suo polo di opposizione una definitiva vittoria; ed è compito della dialettica mantenere sempre in equilibrio, non importa quanto instabile, i due complementari fattori di ogni concreta razionalità.

p. 45-46

Dove tutto è egualmente significativo, le differenze diventano irrilevanti. In base alla "legge di contrasto" del significato, si può anche dire che tutto diventa egualmente insignificante. [46] Di per sé, la consapevolezza critica non è in grado di alterare questo stato di cose. La critica non è come la mitica Athena; non nasce dalla testa, ma dalla presenza inquietante e feconda di una reale alternativa.

p. 65-66

Perciò la storia critica ha la funzione di [66] una terapia mirante al recupero dell'inconscio inteso come "rimosso" storico. Ricoeur e Foucault, come si è detto, chiamano "archeologico" questo procedimento. Esso consiste nel risalire la genealogia finché non si giunge a monte della biforcazione in conscio e inconscio del fenomeno in questione. Solo se si riesce a raggiungere quel punto la sindrome patologica rivela il suo reale significato. Si tratta dunque di una *regressione*: non però all'inconscio come tale, bensì a ciò che lo ha reso inconscio – nel senso dinamico di rimosso.

p. 66-67

Per l'archeologia è essenziale il concetto di regressione e inoltre che l'operazione regressiva sia l'esatto reciproco della razionalizzazione. [67] Razionalizzazione e regressione sono operazioni inverse, così come differenziale e integrale. Tutto il resto è inessenziale.

p. 67

La storia può dunque dirsi critica solo nella misura in cui è recupero dell'alienato, dell'escluso e del rimosso. Perché questo sia possibile, è necessario che l'archeologia venga contrapposta dialetticamente alla razionalizzazione. L'archeologia è subliminare, nel senso che passa sotto la soglia discriminante storiografia e storia, conscio e inconscio, razionalizzato e irrazionale. Come tutto ciò che è subliminare, così anche l'archeologia si fonda sul principio di analogia e non su quello di identità e differenza. Perciò la storia critica ha la funzione di [66] una terapia mirante al recupero dell'inconscio.

p. 68

Ben diversa è la condizione di un'ermeneutica "ampliata". Questa deve comprendere la possibilità per principio di un'interpretazione dell'inconscio, e precisamente di un inconscio rimosso, alienato e quindi "ontologico": nel senso di fenomenologicamente irreducibile. E tale possibilità è dimostrata dal fatto stesso dell'archeologia: la quale non è un procedimento riduttivo, bensì regressivo – regressivo a ciò che una certa genealogia, a un tempo patogenetica e inevitabile ("anancastica"), ha reso per sempre, anche se non del tutto, "altro-da-noi".

p. 70

(...) se ontologia, inconscio e rimosso sono ermeneuticamente dei sinonimi, tanto la comprensione quanto il recupero di questo stato di cose reificato, dimenticato e esteriorizzato non può non esigere un *feed-back* archeologico.

Questo documento è pubblicato sotto licenza **Creative Commons Attribuzione-Non commerciale 2.5**; può pertanto essere liberamente riprodotto, distribuito, comunicato al pubblico e modificato; la paternità dell'opera dev'essere attribuita nei modi indicati; non può essere usata per fini commerciali. I dettagli legali della licenza sono consultabili alla pagina <http://creativecommons.org/licenses/by-nc/2.5/it/deed.it>

